



Diadematus

3

Carmelo Asaro

Nel panto pià obliquo
del cielo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0429-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: giugno 2017

A Roberta e Federica

... per mezzo del demone ha luogo ogni contatto e comunicazione degli dei con gli uomini, sia nella veglia, sia nel sonno. Chi conosce tali cose è un uomo demonico, mentre chi conosce altre arti e mestieri è uomo volgare. Questi demoni, dunque, sono molti e vari. Uno di essi è Eros.

PLATONE, *Simposio*

C'era una volta Bruminga. Il re Giorgio e la regina Cecilia avevano governato il piccolo regno saggiamente, guadagnandosi la stima e l'affetto del popolo. Arrivati alla vecchiaia e ormai stanchi, avevano ceduto il potere a Feronia, la loro unica figlia.

La principessa, sino a quel momento assennata e affettuosa, si era rivelata d'un tratto testarda ed egoista, incurante dei bisogni del popolo, interessata soltanto a soddisfare i propri capricci. Vestiva con abiti sfarzosi, avvolgeva i suoi capelli con nastri adornati di perle, si ingioiellava il collo con preziose collane, le orecchie con fulgenti orecchini, le dita con splendidi anelli.

Era giovane e bella, ma le maniere prepotenti e l'ingordigia dell'animo avevano finito per stamparle sul viso un'espressione arcigna, che si manifestava con due sottilissime rughe a fianco della bocca, il lampo dei suoi lucenti occhi neri, le narici altezzose.

Aveva scelto per sé le stanze più belle del castello: la stanza segreta, dove non consentiva a nessuno di entrare, e le camere che un tempo erano state dei suoi genitori, oramai confinati in un appartamento della soffitta.

Nella cura del regno, si fa per dire, si appoggiava a Timone, un ex pirata lesto di mano, che aveva nominato capo delle guardie.

Feronia aveva al suo seguito quattro damigelle che accorrevano ad ogni suo cenno e assecondavano ogni suo capriccio. Particolarmente cara le era Fiorenza, una giovinetta dal carattere mite, che ne sopportava rassegnata gli scatti di ira e i quarti di luna, anche quando veniva insultata e persino picchiata.

Fiorenza era sola al mondo. Suo padre, il prode Bernardo, era stato capitano delle milizie del re. Prima di partire per una pericolosa spedizione nelle terre del Nord, le regalò una moneta che aveva portato dall'India. Era una moneta senza immagini, né scritte, con uno strano potere: se chi la possedeva pensava una cosa e diceva tre volte "Marlha Pala'm", la moneta inghiottiva quella cosa. Il bramino che l'aveva donata al prode condottiero non aveva fatto in tempo a spiegargli come si facesse a riprendere ciò che la moneta aveva inghiottito: sfortunatamente, mentre parlava, era stato colpito da una freccia e si era accasciato invocando il padre Gange.

– Portala sempre con te – aveva detto Bernardo a Fiorenza nell'affidargliela. – Però non la usare, ci proveremo insieme al mio ritorno. – Ma negli astri non era scritto così. Il prode fu ucciso in un'imboscata; la madre di Fiorenza ne morì di dolore di lì a poco.

Erano passati gli anni e lei si era fatta una bella ragazza. I lunghi capelli le si avvolgevano in riccioli d'oro, dai suoi occhi azzurri come zaffiri promanava uno sguardo dolce e profondo e le fossette alle gote le davano un'espressione sorridente e scanzonata.

Un giorno re Giorgio, durante una passeggiata a cavallo, la vide riempire la brocca a una fontana e, saputo che si trattava della figlia dell'uomo che aveva salvato il suo regno in tante occasioni, e che era rimasta orfana e sola, decise di ospitarla al castello e la nominò damigella di corte.

Il re e la regina vivevano nel loro appartamento, col solo aiuto del fedele servitore Rufino e della moglie Rolanda. Erano profondamente contrariati della condotta della figlia e si erano pentiti di averle ceduto il potere, sicché non restava loro che aspettare la morte. Unico svago per la regina era la lettura, ma la sua debole vista le impediva di leggere a lungo. Il re l'aveva spuntata con la figlia solo su tre cose: il gatto dal morbido pelo, il cavallo sdentato per le sue passeggiate e il menestrello di corte. Ma la somma che Feronia aveva messo a disposizione dei genitori era così modesta che il vecchio menestrello, stanco della misera mercede, se n'era andato via.

Al suo posto Rufino chiamò un giovane così povero che accettò di buon grado i pochi denari offertigli dal re. Lapo, questo era il suo nome, si rivelò esperto dell'arpa a sette corde e intonato nel canto. Era buono e gentile. Saputo dell'impedimento alla vista della regina, si offrì di farle da lettore. Amava conversare col re e gli faceva compagnia nelle sue passeggiate.

La melodia delle sue canzoni si spandeva per tutto il castello e finì per essere udita dalla principessa e dalle damigelle, che ne rimasero incantate. Ancor più incantate rimasero alla sua vista. Era alto, con un portamento fiero, un ciuffo castano sulla fronte, uno

sguardo da sognatore. Ormai Feronia e le damigelle vivevano nell'attesa del momento in cui Lapo avrebbe attraversato il salone delle feste, dove solevano trascorrere il tempo, per raggiungere l'appartamento del re. Cercavano lo sguardo dei suoi occhi più verdi dell'erba e ognuna sperava di essere ricambiata. Ma Lapo sin dal primo giorno non aveva avuto occhi che per Fiorenza. Era rimasto colpito dal suo sguardo, dall'espressione del suo viso, dai suoi lineamenti regali. Se non fosse stato per gli abiti, avrebbe pensato che la principessa era lei. Più di una volta i loro sguardi si incrociarono.

Feronia, col passare dei giorni, cominciò a sospettare di non essere la preferita. Se solo avesse capito a chi delle sue damigelle il giovane lanciava i suoi sguardi! Fece di tutto per catturare la sua attenzione: indossò i suoi abiti più appariscenti, si cosparses di unguenti odorosi, obbligò le sue damigelle a vestire in modo dimesso. Arrivò a strappare di dosso a Fiorenza una collana di conchiglie, timorosa che potesse suscitare l'attenzione di Lapo. Infine inviò al menestrello un biglietto con cui si complimentava per la melodia dei suoi versi. Osservò trepidante la sua reazione, ma lesse nei suoi occhi soltanto cortesia e gratitudine. Nient'altro! Si sentì ferita.

Lapo continuava a guardare solo Fiorenza, che lo ricambiava con sguardi pieni d'amore, finché i due, approfittando dell'unico momento in cui si trovarono soli, poterono parlarsi. Bastarono poche parole, il resto se l'erano detto con gli sguardi dei giorni e dei mesi passati. Un bacio suggellò il loro amore. Lapo la tenne abbracciata per il corpetto di velluto verde, che

ne evidenziava la figura snella e slanciata, prese dalla saccoccia un anello con una piccola perla, l'unico ricordo della madre, e glielo mise al dito.

Proprio in quell'attimo entrò Feronia. Il giovane, imbarazzato, guadagnò la porta. La ragazza, intuendo le intenzioni della principessa, inghiottì l'anello d'un sol fiato e si inginocchiò ai suoi piedi, chiedendole pietà e comprensione.

– Pietà? Comprensione? Piccola svergognata! Come osi chiedermi comprensione? – ribatté la principessa. – Non pensi di avere disonorato questo castello che tanto benevolmente ti ha accolta? Nella strada, oh sì, dovrai tornartene nella strada da cui sei stata raccattata, e ch'io non abbia mai più a sentir parlare di te!

Feronia era furibonda. Si sentiva umiliata dal confronto con la damigella. ...Chissà quali moine gli aveva fatto quella smorfiosa! ...O realmente era più bella lei? Doveva morire! Oh, sì che doveva morire! Non c'era altro modo per farle pagare l'offesa.

Questa decisione finì per risollevarla. Fece chiamare il capo delle guardie. – Timone, porterai questa sfacciata lontano da qui, nel cuore del bosco – gli ordinò –. Lì la sgozzerai come un capretto. Mi porterai come prova il suo corpetto inzuppato di sangue.

Invano Fiorenza supplicò la principessa, bagnando i suoi piedi con calde lacrime e bussando al suo cuore con parole accorate. Feronia fu irremovibile.

Timone prese in consegna la ragazza, la legò mani e piedi, la avvolse in un mantello e la portò di peso dentro una carrozza. Durante il tragitto Fiorenza rimase immobile, come impietrita. Aveva versato tutte le sue lacrime e sprecato tutte le sue parole. Si con-

centrò unicamente su Lapo e tremò al pensiero che la principessa potesse fargli del male. Fissò nel cuore la sua immagine e gli dedicò la sua vita.

Arrivati dove il sole non filtrava più tra le foglie, Timone fermò la carrozza. Anche lui per tutto il tragitto era rimasto in silenzio e come assorto nei propri pensieri. Fece scendere la ragazza, impugnò il coltello e le sfiorò la gola, evitando di guardarla negli occhi. Ma, sul punto di affondare la lama, arrestò la mano. – Non posso ucciderti, Fiorenza – le disse. – Sono in debito con tuo padre –. Timone non riusciva a cancellare quel ricordo.

...Al comando di una piccola flotta, Bernardo aveva avvistato la nave pirata con cui lui e i suoi uomini avevano fatto razzie, li aveva accerchiati e aveva intimato loro la resa. Stava dettando le sue condizioni, quando lui, impugnato quello stesso coltello con cui ora avrebbe dovuto uccidere Fiorenza, gli era saltato addosso. Ma si era trovato alla gola il pugnale di Bernardo. ...Non lo aveva supplicato di risparmiarlo, sapeva di meritare la morte. Ma il prode capitano, colpito dalla sua fierezza, invece di appenderlo alla forca, lo aveva gettato nel mare in tempesta...

Ora gli toccava fare lo stesso con la figlia. L'avrebbe lasciata sola nel bosco, al freddo e fra le belve, ma non l'avrebbe uccisa. Si fece consegnare il corpetto e andò via senza nemmeno voltarsi.

Fiorenza rimase sola nella penombra del bosco, resa più densa dalla pioggia e dall'approssimarsi della sera. La solitudine, il freddo, la paura, l'accavallarsi delle emozioni fecero sobbalzare il suo cuore come un cavallo impazzito. Si appoggiò a un albero e, piangen-

do la sua disperazione, invocò il suo amore lontano: – Lapo, oh Lapo, ascoltami! Voglio dirti che il mio amore è grande, più grande del dolore e della paura. Non mi importa se morirò. Tu non dimenticarmi.

Ebbe un singulto più forte e dalla bocca buttò l'anello, che la pioggia le restituì più luminoso di prima. Pensò a un segnale di Lapo. Confortata, si incamminò nel bosco, incurante del freddo e della pioggia. Canticchiava una canzone di Lapo:

A te dedico il mio canto,
bella rosa del mattino.
Ben puoi fartene gran vanto,
sei la stella del giardino.

Tu non sei solo una rosa,
sei un messaggio dell'amore.
Se lo sguardo su te posa,
batte forte forte il cuore.

In te vedo la mia amata,
ma chi sia ancor l'ignoro.
Con il canto io l'ho chiamata
e di lei già m'innamoro.

Camminò ore e ore, per tutta la notte. All'alba stramazza a terra con la bocca che ancora intonava gli ultimi versi:

...Con il canto io l'ho chiamata
e di lei già m'innamoro...

Si addormentò intontita. Le belve feroci la risparmiarono, intimorite dal luccichio dell'anello. Lo scoiattolo, il cerbiatto, il coniglio, la volpe e gli altri animali del bosco danzarono per propiziarle il risveglio. Un pallido chiarore solare filtrava tra le foglie degli alberi.

C'era nei pressi una casetta. Dal comignolo usciva il tepore fumante del camino. Si sentiva l'odore buono del latte. Una voce gentile canticchiava una filastrocca. Il pettirosso e il pappagallo picchiarono alla finestra. Ne uscì una vecchina sorridente, che soleva dar loro le molliche del suo pane profumato. Questa volta gli uccelli non si posarono sulle molliche, ma, battendo le ali, le presero un lembo ciascuno del grembiule e si mossero verso la ragazza. La vecchina li seguì.

Fiorenza si stava svegliando. Sentiva una canzone che, confondendosi con i suoi ricordi, le sembrava la romanza con cui si era addormentata. La romanza di Lapo, pensò. –...Lapo?! Sei qui, amore mio? Come hai fatto a raggiungermi? – Aprì gli occhi, se li strofinò, ma vide solo gli animali. Pianse di delusione. Era stato un sogno, nient'altro che un sogno. Lapo era lontano e non lo avrebbe rivisto mai più!

Gli animali danzarono e cantarono ancora.

...Ma era la canzone di Lapo! Come avevano fatto a impararla? Si accorse che guardavano il suo anello.

In quel mentre, trascinata dal pettirosso e dal pappagallo, sopraggiunse la vecchina. Giselda, questo era il suo nome, vide la ragazza bagnata dalla pioggia e dal pianto e ne ebbe compassione. La prese per mano e la condusse nella sua piccola casa, felice di dividere con lei la sua solitudine.

Non era stata sempre sola, raccontò. Aveva avuto un marito ed un figlio, ed erano stati una famigliola felice. Il marito, il suo caro Cecco, faceva il boscaiolo e lei la ricamatrice. Non nuotavano nell'oro, ma avevano quanto bastava per vivere. Il bambino, un simpatico monello dagli occhi verdi e con un ciuffo castano sulla fronte, stava sempre nel bosco a giocare con gli animali e, ascoltando la loro voce aveva appreso la musica e il canto. Si chiamava Lapo...

Fiorenza, in preda all'agitazione, gridò: – Lapo? avete detto Lapo?

– Sì, – confermò Giselda. – Ma che ti prende, ragazza mia?

– Poi ve lo dirò. Ma, vi prego, continuate la vostra storia.

– C'è ancora poco da aggiungere, cara! La storia, come tu la chiami, finì presto. Un brutto giorno il bambino andò in cima alla montagna per fare provvista di more. La torta di more era la mia specialità, ma da allora non l'ho più fatta... Da lì il mio bambino non è più tornato! Io e Cecco lo cercammo dappertutto, frugammo come una tasca ogni angolo del bosco, finché... – Giselda proruppe in un pianto diretto e Fiorenza pianse con lei, tenendosi alle sue ginocchia. Poi le chiese con un filo di voce: – Finché?

– Finché non incontrammo un pastorello. Ci disse che uno sconosciuto, uno che pareva un signore, lo aveva legato mani e piedi e l'aveva portato con sé. Mio marito ne morì di crepacuore.

Giselda smise di parlare. Ora guardava fissamente e con aria interrogativa Fiorenza, che, a sua volta, le raccontò la propria storia. La vecchia ascoltava in pre-

da ad una commozione sempre più intensa e la interruppe varie volte, chiedendo particolari di Lapo.

– È mio figlio! – gridò infine. – Oh che gioia! Lapo è vivo! È vivo! ...Ma perché non si è fatto vivo in tutti questi anni? – Scoppiò a ridere e a piangere.

– Non sarà una coincidenza?

– No, è lui, è lui! Mio figlio è stato rapito dieci anni fa, quando aveva dieci anni, e il tuo Lapo ha vent'anni. Tutti e due hanno la stessa faccia, sanno suonare e cantare. E poi c'è la prova delle prove – soggiunse esultante.

– Quale? – chiese ansiosa la ragazza.

– La tua mano, guarda la tua mano! Glielo diedi io quest'anello. Aveva insistito tanto perché glielo prestassi. Incuriosita e un po' preoccupata, decisi di seguirlo e così scoprii il suo segreto. Lo vidi che suonava una piccola arpa che si era fatta da sé, con il ramo di un faggio e sette fili delle mie matasse. Cantava una canzone d'amore alla rosa del giardino. Una canzone dolcissima, gli animali la cantano ancora –. Accennò a una strofe.

– La mia canzone! – gridò Fiorenza, colta da un brivido. Il cuore la riportò nella reggia e le parve di sentire vibrare una corda dell'arpa.

– A quel suono – proseguì Giselda – il bocciolo più bello cominciò ad aprirsi e gli animali del bosco si disposero in cerchio. Lapo prese l'anello e inanellò lo spino più vicino a quel bocciolo. Ricordo le sue parole, come se fosse ieri: – Prendi questo anello, o mia amata, in segno del mio amore! – Il bocciolo si aprì completamente e gli animali danzarono e cantarono insieme a Lapo.

Fiorenza ascoltava rapita.

– ...Io me ne andai senza farmi vedere. Quando tornò a casa mi riportò l'anello, ma glielo lasciai. Gli dissi: – Tienilo pure, tesoro, ma non darlo mai a nessuno. Dallo soltanto alla donna che amerai con tutto il tuo cuore!